

INFORMAZIONE STAMPA snc Tel. 06/5836722

FONDAZIONE

FONDAZIONE

ISTITUTO

GRAMSCI

LA STAMPA

SUPPLEMENTO "SPECCHIO"
Via Marengo 32
10126 TORINO TO 12 OTT. 1996

FONDAZIONE
ISTITUTO



IONE
TUTO
SCI

FON

IONE
TUTO
SCI

FON

ONE
TUTO
SCI

FON

ONE
TUTO
SCI

FON

ONE
TUTO
SCI

FON

ONE
TUTO

quando la
Sicilia
era il salotto



d'Europa

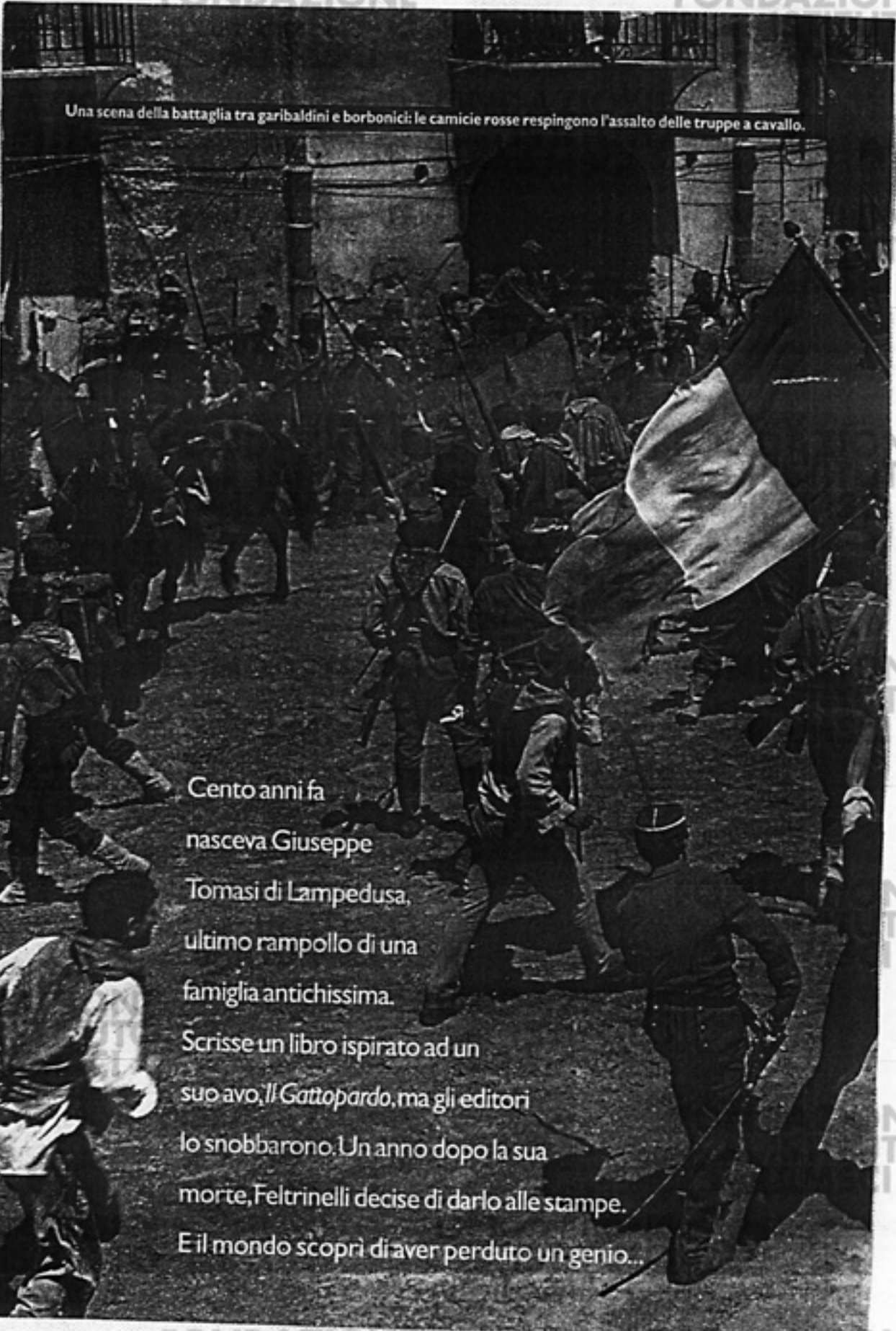
Una riunione di famiglia nel salotto di casa Salina. Qui il Gattopardo riceve gli invitati d'onore.



101 | 12 OTTOBRE 1994

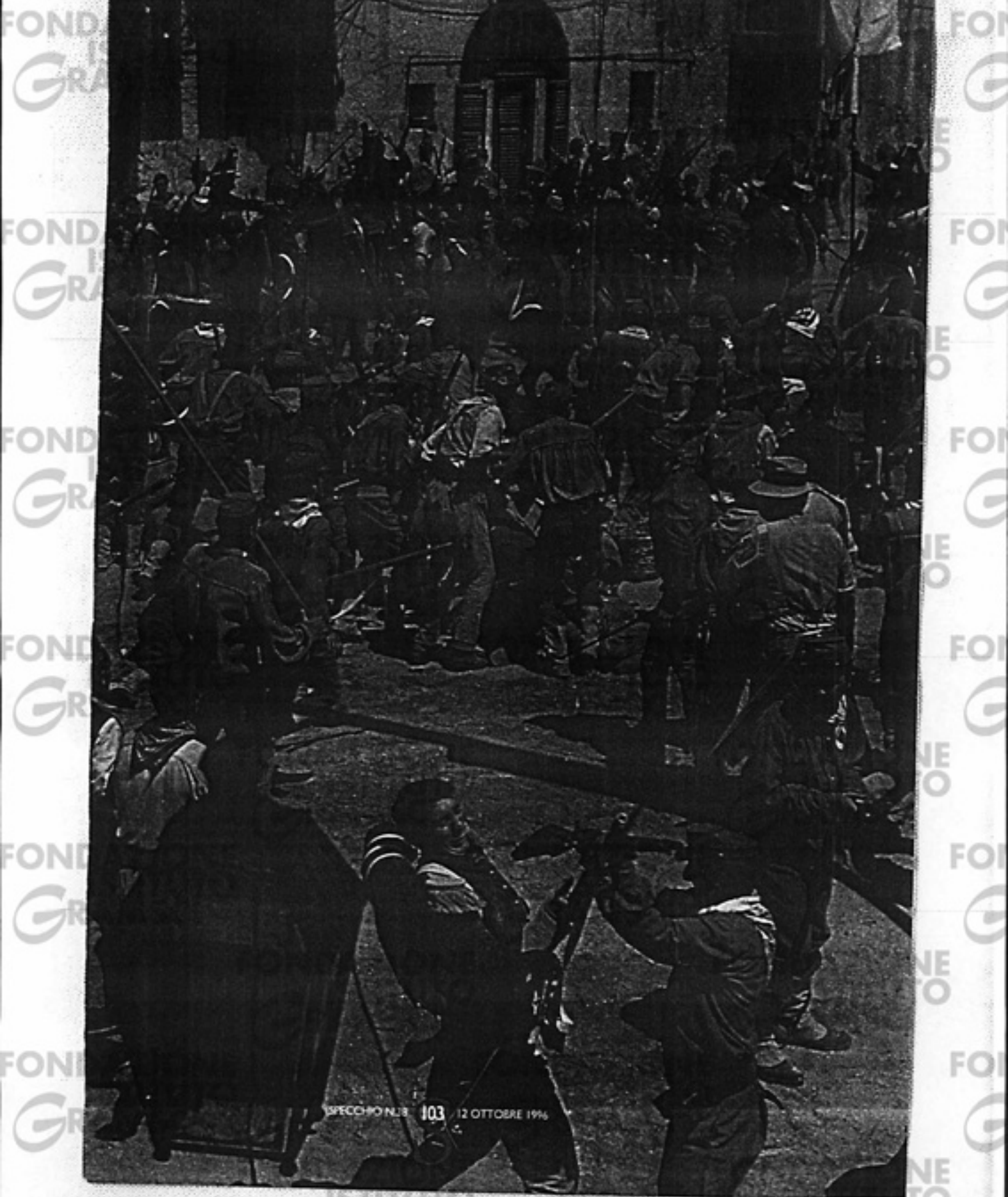
FONDAZIONE
ISTITUTO
GRAMSCI

FONDAZIONE
ISTITUTO
GRAMSCI



Una scena della battaglia tra garibaldini e borbonici: le camicie rosse respingono l'assalto delle truppe a cavallo.

Cento anni fa
nasceva Giuseppe
Tomasi di Lampedusa,
ultimo rampollo di una
famiglia antichissima.
Scrisse un libro ispirato ad un
suo avo, *Il Gattopardo*, ma gli editori
lo snobbarono. Un anno dopo la sua
morte, Feltrinelli decise di darlo alle stampe.
E il mondo scoprì di aver perduto un genio...





Come nessun altro, Tomasi di Lampedusa rappresenta la sua terra, la Sicilia, e mai stato preso sul serio? Perché *Il Gattopardo* è diventato un simbolo



il suo mondo, quello dell'antichissima nobiltà europea. Perché in vita non è dell'Italia e del modo in cui è governata?

Angelica e il principe «stretti» in un valzer verdiano.

Tomasi di Lampedusa apparteneva a un mondo che l'Italia del dopoguerra voleva dimenticare. Era un idealista, come idealisti sono tutti i figli della Sicilia. Ma in quegli anni gli italiani erano impegnati a risolvere i problemi di tutti i giorni...



di **GIORGIO
CALCAGNO**

EL LUGLIO 1954, A SAN PELLEGRINO TERME, dieci famosi scrittori italiani aspettavano dieci sconosciuti colleghi, che si erano presi la responsabilità di patrocinare, scegliendoli fra le loro letture. I nomi dei primi nove si sono persi. La curiosità maggiore fu per il decimo, che era stato scelto da **Eugenio Montale**, per una combinazione del caso. Il libro del suo protetto gli era arrivato al *Corriere della Sera* da **Capo d'Orlando** (Messina), con una multa di 180 lire, per affrancatura irregolare. Montale si sbarazzava rapidamente dei libri che gli piovevano sul tavolo, non richiesti. Ma quello lo incuriosì. «Volevo sapere se valesse le 180 lire», confessò più tardi il poeta. Le valeva. Anzi, pensando a quanto ne sarebbe seguito, furono le 180 lire spese

**L'ULTIMO
GATTOPARDO**
A centro pagina,
**Giuseppe
Tomasi di
Lampedusa**,
nato a Palermo
nel 1896 e morto
a Roma nel 1957.

meglio nella recente storia della letteratura italiana. Dentro la busta c'erano i *Conti borocchi*, nove liriche di un certo **Lucio Piccolo**. Montale le lesse, quel giovane gli dava fiducia. E lo invitò al convegno.

Il giovane si rivelò un maturo barone siciliano, di oltre 50 anni, che aveva già letto tutti i libri. Ma la cosa più strabiliante era la compagnia che si era portato dietro: un

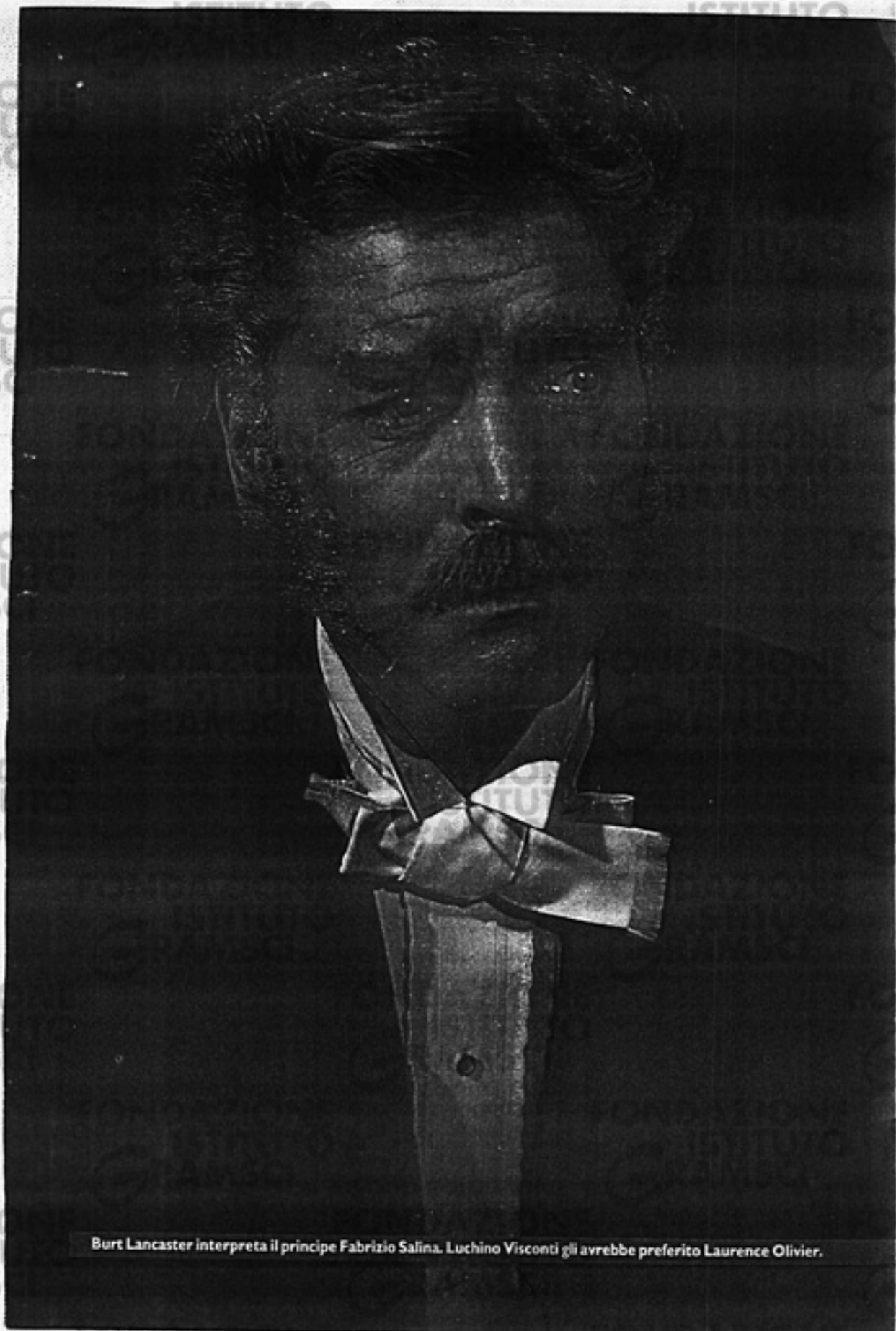
cameriere personale e un cugino più anziano, se possibile più aristocratico di lui, corpulento, taciturno, che partecipò alle due giornate di colloqui limitandosi ad ascoltare, sempre defilato. Quel personaggio, che prima di allora non aveva mai avuto contatti con il mondo letterario italiano, e non ne avrebbe più avuti dopo, si chiamava **Giuseppe V. Maria Fabrizio**

Vittorio Tomasi, principe di Lampedusa, duca di Palma, barone di Montechiaro. Nessuno ricorda di avergli sentito dire una parola, di là dalla presentazione. Soltanto molto più tardi si seppe che, stimolato da quell'incontro, al suo ritorno a Palermo si mise a scrivere. E, in una ventina di mesi, creò *Il Gattopardo*.

Il principe di Lampedusa veniva da una delle più importanti famiglie

italiane, anzi, da una delle più illustri casate europee. L'animale dell'emblema araldico, che il suo libro ha reso immortale, rimanda a origini antichissime, che si perdono addirittura nel mito. Storicamente, il cognome Tomasi risale all'**Impero di Bisanzio**, dove un generale **Tommaso** detto **Il Leopard** verso la fine del VI secolo aveva sposato la figlia di **Tiberio II**. Genero di ▶





Burt Lancaster interpreta il principe Fabrizio Salina. Luchino Visconti gli avrebbe preferito Laurence Olivier.


**SANGUE
DI POETA**

Monaldo Leopardi era nato a Recanati nel 1774, dove morì nel 1847. Letterato, scrisse i *Dialoghi* (di ispirazione reazionaria) e una *Autobiografia*.

imperatore, sarebbe diventato poi cognato, suocero, nonno e bisnonno di altri quattro imperatori successivi.

I suoi discendenti, dietro tanto esempio, non avrebbero lesinato sulla gloria, diramandosi per il Mediterraneo e soprattutto in Italia, fra Ancona, Siena, il Napoletano e, dal secondo Cinquecento, la Sicilia. Sempre coperti da quel felino rampante, che li accomuna tutti: duchi, cardinali, generali, santi, sante e, perché no? poeti. Ancora all'inizio dell'Ottocento il conte **Monaldo Leopardi**, padre di Giacomo, da Recanati, corrispondeva con il principe Giulio IV Tomasi a Palermo, per sapere se quel ramo siculo discendeva dallo stesso albero marchigiano. Discendeva. L'animale dell'insegna in realtà era un leopardo anche in Sicilia, chiamato «Gattopardu» solo dialettalmente, dai famigli, quasi per renderlo più domestico. Giuseppe V Tomasi, nascendo a Palermo il 23 dicembre 1896, ultimo erede della dinastia, aveva in sé anche una vena di quel buon sangue letterario - debitamente scettico, consapevolmente amaro - che aveva prodotto, un poco più a Nord, le *Ricordanze* e la *Ginestra*.

Il nome c'era sempre, i palazzi in buona parte, le memorie tutte. E il patrimonio si andava dissolvendo. Un decreto ministeriale del 1903 riconosceva a Giuseppe IV di Lampedusa, nonno dello scrittore, i tre titoli nobiliari, il blasone con il «leopardo illeonito» (cioè con la testa in maestà), il mantello e la corona di principe, oltre il motto di famiglia, «*Spes mea in Deo est*». Un atto ufficiale che sanciva mille anni di storia, destinata a polverizzarsi in pochi decenni di cronaca. Di quella grandezza il personaggio nato cento anni fa avrebbe raccolto le estreme briciole. In compenso l'avrebbe sublimata e cristal- ▶

**NOBILTÀ
SICILIANA**

Angelica [Claudia Cardinale] nell'abito per il ballo a Palazzo Ponteleone. Danzerà col principe Salina e con Tancredi.

SEGUE A PAGINA 112



FONDAZIONE
ISTITUTO
GRAMSCI

FONDAZIONE
ISTITUTO
GRAMSCI

FO
G

FONDAZIONE
ISTITUTO
GRAMSCI

FONDAZIONE
ISTITUTO
GRAMSCI

FONDAZIONE
ISTITUTO
GRAMSCI

FONDAZIONE
ISTITUTO
GRAMSCI

FONDAZIONE
ISTITUTO
GRAMSCI

FONDAZIONE
ISTITUTO
GRAMSCI

FONDAZIONE
ISTITUTO
GRAMSCI

FONDAZIONE
ISTITUTO
GRAMSCI



**Entra con
Angelica nel
mondo del
Gattopardo...**

Ventuno sequenze da non dimenticare

I garibaldini sbarcano a Marsala nel 1860 e demoliscono il vecchio ordine borbonico. Il principe Don Fabrizio di Salina comprende subito che gli antichi equilibri politici sono compromessi: il suo fiuto gli consiglia quindi di adattarsi al nuovo che avanza, per evitare di rimanerne travolto. Così lascia che suo nipote Tancredi si arruoli volontario nell'esercito dei vincitori e che si fidanzasse con una ragazza bella, ma non nobile. Intanto il giovane Salina entra nell'esercito regolare, sposando in pieno la causa, tanto da esultare alla notizia che gli ultimi ribelli sono stati fucilati. Nel passaggio dalla Sicilia dei Borboni a quella dei Savoia Don Fabrizio, da fine «Gattopardo», riflette sull'imminente fine sua e del suo sfarzoso mondo.

Il Gattopardo

Tratto dal romanzo omonimo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa

Il film è stato girato in Sicilia nel 1962. Nel 1963 ha vinto la Palma d'Oro a Cannes.

REGIA Luchino Visconti

PERSONAGGI E INTERPRETI

CLAUDIA CARDINALE Angelica
ALAIN DELON Tancredi
PAOLO STOPPA Don Calogero
RINA MORELLI Donna Stella
ROMOLO VALLI Padre Pirrone
MARIO GIROTTI Cavriaghi
LUCILLA MORLACCHI Concetta
GIULIANO GEMMA Il generale toscano
OTTAVIA PICCOLO Caterina
BROOK FULLER Chevalley
SCENEGGIATURA Suso Cecchi
d'Amico, Pasquale Festa Campanile, Enrico Medioli,
Massimo Franciosa e Luchino Visconti.
MUSICHE Nino Rota
FOTOGRAFIA Giuseppe Rotunno
COSTUMI Piero Tosi
SCENOGRAFIA Mario Garbuglia



PADRE PIRRONE comanda la recita del Rosario; intanto la musica sfuma e salgono le voci in coro. DONNA STELLA e gli altri Salina rispondono in latino: «Ave Maria, gratia plena, dominus tecum...»



DON FABRIZIO: «Siete abituato alla nudità degli animi. Quella del corpo è molto più innocente». PADRE PIRRONE: [fuori campo] «Eehh. Si vede poi il gesuita sorridere, mentre cerca di trarsi d'impaccio».



TANCREDI poco prima ha consegnato ad Angelica l'anello. Getta a terra lo scatolo che lo conteneva. Mentre bacia più volte appassionatamente ANGELICA aggiunge: «E puoi pure ringraziare zionela».



PRINCIPESSA: «Fabrizio, con tutte le strade piene di soldati!».
PRINCIPE: «Stella, stai calma!». Nel frattempo si avvertono i passi di padre Pirrone che si dirige discreto verso i principi Salina.



DON FABRIZIO: [a padre Pirrone] «Passerò a riprendermi fra due ore.»
«Sì, certo». Prima che la sua carrozza si allontani si rivolge di nuovo al prete: «Eeh, Padre, buona orazione!». **PADRE PIRRONE:** «Sì, mmh!».



DON FABRIZIO: «Saremo lieti di rivederla.».
CONCETTA: «Buonasera, Don Calogero.».
DON CALOGERO: «Buona sera, signorina. Principessa...».



DON CALOGERO: «Signor Conte, mi permetto di presentarLe mia figlia Angelica». Poi, sorridendo, batte una mano sulla spalla di Tancredi: la giovane appare affascinata dal nipote del Principe.



PRINCIPE: [rivolto a Chevalley che gli chiede di candidarsi al Senato] «No, non posso accettare... Abbiate pazienza: sono un esponente della vecchia classe, fatalmente compromesso con il vecchio regime...».



TANCREDI: «Sei in ritardo, ti aspettavo». Saluta il futuro suocero: «Buonasera!». Bacia la mano ad Angelica. E aggiunge: «Sei bellissima! Su, vieni a salutare la Principessa!».



TANCREDI (ha di fronte Don Fabrizio): «Parto fra poco. Parto fra un'ora. Sono venuto a salutarvi. Il principe gli ha appena chiesto: «Perché i vestiti così? Che succede? Un ballo in maschera di mattina?».



DON FABRIZIO: «... Ho fatto importanti scoperte politiche: sapete che succede nel nostro paese? Niente... Solo un'invertibile sostituzione di ceti... Copite padre? Il nostro è il Paese degli accomodamenti».



ANGELICA: [si parla delle scelte politiche dei siciliani] «E lei, perché è fatto garibaldino?». **TANCREDI**: «Se non disdegnate di avere i triboldi come fratello d'armi, lui non ha che un desiderio: bottersi...».



DON CALOGERO: [Dal balcone del municipio di Donnafugata] «... È con grandissima emozione che mi accingo... Ho il grandissimo onore di comunicarvi i risultati del Plebiscito del nostro comune».



DON FABRIZIO: [alla festa di fidanzamento] «Grazie, figlia mia, ringiovanisci. Va bene, accetta, ma non la mazurka, forebbe sentire troppa giovane. Concedimi il primo valzer».



PALLAVICINO: «Poi, glielo dico in confidenza, la mia brevissima sparatoria ha giovato soprattutto a lui, a Garibaldi...». Di spalle, **DON FABRIZIO** ascolta infastidito le parole del colonnello.



TAVOLO ha appena illustrato i propri progetti, sorridendo con-
 «Ringraziamo Iddio, ah?». DON FABRIZIO: «Ah, sì certo, che
 volevate che ci succedesse? È stato tutto molto semplice...»



Don Fabrizio fuori campo: «...TANCREDI aveva accompagnato un sim-
 patico Generale toscano... voleva ammirare gli affreschi della Villa... si
 dimostrò utilissimo per ottenere il lasciapassare per Donnafugata».



CICCIO: «...Eccellenza, voi sapete benissimo che a Donnafugata
 hanno votato per il Sì; si dice pure che Voi stesso consigliaste
 certi di votare in detta maniera... lo avevo votato per il No!».



CAVRIAGHI: [le porge il libro] «... dell'Alfardi, il mio poeta preferito».
 CONCETTA: «Grazie. "Sempre sorda". Cosa vuol dire? lo ci sento
 benissimo». CAVRIAGHI: «Sorda ai miei sospiri».



ANGELICA: «Bravo, povera Concetta, la verità è che è ancora innamo-
 rata di te». [Concetta non condivide le idee politiche di Tancredi]
 TANCREDI: «E tu, sei ancora innamorata di me?». ANGELICA: «Sì».



PRINCIPE: «Oh Stella, oh fedele Stella, quando ti deciderai
 a darmi un appuntamento meno effimero,
 lontano da tutto, nella tua regione di perenne certezza?».

Sicilia 1860 l'epopea dei M

LA LIBERAZIONE DI PALERMO



Mar Mediterraneo

- La strada del Mille verso Palermo
- GARIBALDI
- EBER
- BOIO

A circa 20 chilometri da Ragusa si trova il castello di Donnuglia. Raggiungerlo è semplice: scesi verso Nord da Santa Croce Camerina si segue la strada per Comiso per circa 6 chilometri. Si tratta di una ricca residenza della seconda metà dell'800, costruita per volontà del barone Corrado Arnesi, la località, con spirito del romanico, ha in comune soltanto il nome, anche se il castello di Donnuglia è l'unico esistente in Sicilia per grandiosità e sontuosità.

Mille



13 aprile 1860 Garibaldi parte in treno da Torino diretto in Liguria.

5-6 maggio La spedizione parte da Quarto.

7 maggio I Mille raggiungono all'alba il porto di Talamone sulla costa toscana.

9 maggio I volontari sui piroscafi «Piemonte» e «Lombardo» ripartono per Marsala.

11 maggio Sbarco a Marsala dopo mezzogiorno. I Mille si preparano ad affrontare l'esercito borbonico forte di 25.000 uomini ben armati.

13 maggio I garibaldini entrano a Salemi.

15 maggio Nella battaglia di Colle di Pianto Romano, presso Calatafimi, 1300 garibaldini sconfiggono 1700 borbonici. La spedizione prosegue per Alcamo. Nei pressi di Partinico massacro di civili [i picciotti] da parte dei borbonici.

19 maggio I garibaldini raggiungono il Passo di Renda. Si uniscono i picciotti di Rosalino Pilo.

21 maggio Attacco dei borboni e arretramento dei Mille verso la Piana degli Albanesi.

25 maggio Dopo la ritirata alla Piana degli Albanesi Garibaldi inganna i borboni inviando i carri con i cannoni e una colubrina a Corleone; le truppe invece si dirigono su Marineo.

26 maggio I garibaldini vanno verso Misilmeri e raggiungono il Passo di Gibilrossa.

26-27 maggio Nella notte ingresso dei tremila garibaldini a Palermo da Porta Termini.

27-30 maggio Scontri in città. I borbonici bombardano Palermo dal castello di Castellammare.

30 maggio Un armistizio viene firmato sulla nave inglese Hannibal al largo di Palermo.

6 giugno Termina il dominio borbonico a Palermo. I garibaldini si divideranno in tre gruppi. Gli uomini al comando del generale Eber raggiungeranno Caltanissetta e quindi Catania. I garibaldini di Nino Bixio punteranno su Agrigento, Gela e si ricongiungeranno con gli altri a Catania. Garibaldi, assieme a Giacomo Medici del Vascello, guiderà invece la spedizione verso Messina.

19 giugno I borboni si ritirano da Palermo.

21 giugno Arrivano dal Nord a Palermo i rinforzi richiesti da Garibaldi [2.500 uomini comandati da Giacomo Medici del Vascello].

20-24 luglio Vittoria di Garibaldi a Milazzo.

27 luglio I Mille entrano trionfalmente a Messina. La conquista della Sicilia è completa. Il 19 agosto Garibaldi sbarcherà a Melito, in Calabria, per continuare la sua vittoriosa impresa.

Garibaldini in posa

Le fotografie sono tratte dall'Indice completo dei Mille sbarcati a Marsala condotti dal prode generale Giuseppe Garibaldi, realizzato fra il 1862 e il 1867 dal milanese Alessandro Pavia [conservato presso la Biblioteca Reale di Torino]. Quest'opera rimane forse la più grande antologia fotografica eseguita in Italia nell'Ottocento e una preziosa testimonianza dell'impresa garibaldina: Pavia cercò tutti i partecipanti alla spedizione e ne fotografò 1092. Ogni immagine, corredata di nome e cognome, dati anagrafici e luogo di provenienza, era autenticata dalla firma di Garibaldi. Pavia, patriota e grande amico dell'Eroe dei Due Mondi, lavorava a Genova già prima del 1860 in piazza Valoria 4 «da San Lorenzo dietro Canetto Lungo» come ritrattista e chimico fotografico. Dopo il 1870, divenuto ormai famoso come «Fotografo dei Mille», si trasferì a Milano, prima in corso Porta Romana 129 e poi in corso Garibaldi 86. Questi ritratti sono stati selezionati con l'aiuto del professor Narciso Nada e della dottoressa Giovanna Bernard.



GIUSEPPE GARIBALDI



NINO BIXIO



ENRICO CAIROLI



BENEDETTO CAIROLI



FRANCESCO CRISPI



GIUSEPPE CESARE ABBA



GIUSEPPE FANELLI



IPPOLITO NIEVO



GIACINTO CARINI



STEFANO CANZIO



GARIBALDI MENOTTI



GIUSEPPE ABBAGNALE



IGNAZIO SIMONI



GIUSEPPE SIRTORI



ALESSANDRO MEDICI



STEFANO TURRI



LUIGI UNGAR



MARCO MELCHIORAZZO



FELICIANO NOVELLI



FRANCESCO NULLO



ORESTE TERZI



FEDERICO TESSERA



A. SANNAZZARO



ANTONIO SANT'ELMO



F. B. SAVI



FERDINANDO SCAGLIA



LUIGI DE AMEZAGA



GIACOMO DEBONI



GIOVANNI SARTORI



S. G. SAVI



PIETRO SANTI SPELTI



FRANCESCO SPERANZINI



PIETRO STAGNETTI



EMILIO ZASIO



CARLO ZANETTI



NAPOLEONE ZANETTI



GIOVANNI TOPI



POMPEO TORCHIANA



ANGELO VANNUCCI



P.A. VECCHIO



LORENZO VALENTI



C. G. VALENTI



LUIGI TAVELLA



GIACOMO TERZI



GIACOMO TASSANI



G. B. TASSARA



G. TORRI TARELLI



RAINIERO TORRESINI



G. B. BOSCHETTI



CARLO BOSSI



LUIGI CONTI



CARLO CONTI



CARLO DALLARA



ANTONIO DALLA PALÙ



GIOVANNI CURTOLO



PIETRO DAGNA



ZELINDO ASCANI



LUIGI YITO ASPERTI



A. G. CORBELLINI



M. CORONA MARCHI



ALESSANDRO BARBIS



GIUSEPPE BARONI



NAPOLEONE BASSANI



ANGELO BASSINI



GIUSEPPE DILANI



CORRADINO DODOLI



ANTONIO RADOMIC



FRANCESCO RAGUSIN



GIUSEPPE FLESSATI



GIUSEPPE STEFANINI



RAFFAELE PIENOVÌ



GIUSEPPE FONTANA



PLACIDO FARRIS



I TESORI PERDUTI

I Tomasi furono sempre amanti del bello, mecenati e collezionisti (nella foto, un ritratto della galleria di famiglia).

Molte di quelle ricchezze furono perse al gioco.



TRA LE MURA DEGLI AVI

Donnafugata (20 km da Ragusa) non appartenne mai ai Tomasi. Conobbe il suo massimo splendore nell'800 grazie al barone Corrado Arezzo.

lizzata nelle sue pagine, tramandandola per sempre, a memoria futura.

La vita e l'opera dell'ultimo Lampedusa sono tutte sotto il segno del paradosso; anzi, della più sfacciata contraddizione: tanto da generare, dopo il successo del suo libro, una serie di leggende. Una sua prima biografia, con l'avallo di voci raccolte in famiglia, lo vorrebbe eroe della Grande Guerra, caduto prigioniero durante un assalto, protagonista di un romanzesco tentativo di fuga dal campo di Szombathely in Ungheria. Sarebbe arrivato a piedi fino in Italia, non riconosciuto nemmeno dal portiere quando si presentò a Palermo, nel proprio palazzo. Uno storico più pignolo degli altri ha voluto controllare le carte: non ha trovato alcuna conferma. Così come non risulta vera la laurea in giurisprudenza a **Torino**, di cui tante volte Giuseppe Tomasi aveva parlato con gli amici. A Torino il principe siciliano fu per certo, come risulta da uno dei suoi racconti, *Il professore e la sirena*, che vi è ambientato; ma probabilmente fece altro che dare esami.

Insofferente delle regole, alieno dallo studio accademico, di temperamento un po' pigro, ma sempre curioso di conoscenza, Tomasi di Lampedusa, per tutta la vita, sembra abbia fatto due sole cose: **leggere e viaggiare**. Il patrimonio ereditato, benché pulviscolare rispetto alla potenza precedente della famiglia, gli consentiva di comperare tanti libri e di scorrazzare a suo piacimento per l'Europa, senza legarsi ad alcun impegno di lavoro. I beni si assottigliavano, la cultura si arricchiva. Siciliano nel midollo, europeo nello spirito, parlava inglese, francese, tedesco, conosceva lo spagnolo, sarebbe arrivato a leggere **Tolstoj** in russo.

A **Londra**, presso lo zio Pietro Tomasi della Torretta, ministro degli Esteri nel governo Facta - non si è principi di Lampedu-

sa per caso -, conobbe una baronessa lettona, **Alessandra Wolff Stomersee**, e la sposò. Matrimonio a Riga, nel 1932, con tanta nobiltà che ricordava i bei tempi di San Pietroburgo, dove il padre della sposa era stato il ciambellano dell'ultimo zar. Così quel sangue venuto da Bisanzio incrociò il sangue venuto dalla Neva, il cerchio della grande aristocrazia europea si stava saldando. E senza frutti: da quel matrimonio non potevano nascere figli. Giuseppe V Tomasi fu l'ultimo dei gattopardi in ogni senso. Solo per assicurare un futuro al nome, non alla stirpe, il principe avrebbe adottato un giorno uno dei suoi allievi prediletti, **Gioacchino Lanza di Mazzarino**, il futuro musicologo, la cui famiglia, nelle generazioni precedenti, aveva più volte incrociato quella dei Lampedusa.

Ma il segno della fine venne, rumorosamente, il 5 aprile 1943, quando il palazzo Lampedusa a Palermo, dove il principe era nato e vissuto, fu raso al suolo da un bombardamento. Giuseppe Tomasi era ufficiale **in Libia**; non si riprese più da quel colpo: «Mentre me ne stavo in Marmarica con mezzo litro d'acqua al giorno le bombe venute da oltre Atlantico cercarono la mia casa e la distrussero», avrebbe scritto nel diario. Molti fra i suoi oggetti, recuperati dalle macerie, furono inviati a Capo d'Orlando: dove un'altra bomba li condannò per sempre. Si salvarono alcuni mobili antichi, spediti a **Carini**, e gli scaffali della biblioteca, con diecimila volumi.

Non si salvò, mai più, lo spirito che circolava in quelle antiche sale: e che, tanti anni dopo, avrebbe ispirato le pagine più malinconiche, ma anche più penetranti, del romanzo. Tutti gli ambienti del Gattopardo, compresi quelli di **Donnafugata (Palma di Monteciaro)**, sono ripresi dagli interni del palazzo che i liberatori ameri- ▶



Angelica e Tancredi [Alain Delon] in un momento di intimità nella «stanza abbandonata» del palazzo dei Salina.



**LIBERATORI
O INVASORI?**
La spedizione dei
Mille, guidata da
Giuseppe Garibaldi,
partì da Quarto
il 5 maggio 1860.
In realtà, i volontari
che vi parteciparono
furono circa 1150.

cani centrarono quella notte di luglio. Il grande principe di Lampedusa, dopo la guerra, si ridusse a vivere per qualche anno con la moglie in una camera ammobiliata, che umiliava il suo orgoglio. «Girava avvolto in un pastrano militare logoro, con un tascapane sdrucito dove metteva le verdure comprate al mercato rionale», scrive un suo biografo, **Andrea Vitello**. Solo nel 1947, dipanata una lunga vertenza giudiziaria di successione, poté ricompararsi un palazzo avito, meno importante del primo: quello di via Butera, prospiciente sul mare, lo stesso dove era vissuto il bisnonno, il principe astronomo futuro protagonista del libro. E lì si consumò la vita del princi-

na scolastica si faceva maestro per loro: e alcuni sarebbero arrivati, anche per suo merito, alla cattedra universitaria.

Solo dopo l'episodio di San Pellegrino gli amici del caffè videro arrivare il principe con un grosso quaderno dalla copertina azzurra: sul quale, per la prima volta, scriveva. Scriveva la vita che si sentiva sfuggire di mano, la storia che lo stava colpendo alle spalle, vendicandosi, in lui, della sua classe. Scriveva *Il Gattopardo*.

Fin dal 1938 il principe aveva pensato a una storia risorgimentale da mettere su carta: una giornata del suo bisnonno a Palermo mentre stavano arrivando le camicie rosse di **Garibaldi**. Poi erano venuti altri



Il palazzo di Donnafugata [Ragusa]. Nelle successive immagini, interni della sala di musica.

pote, fino alla vigilia della morte.

Viaggiava meno, ora, Giuseppe Tomasi; leggeva di più, nella casa dove la moglie era intenta ai suoi studi psicoanalitici (sarebbe diventata presidente della Società italiana di psicoanalisi). Lui usciva di casa ogni mattina, andava al caffè Mazzara, al Circolo Bellini, con la sua sporta di libri. Riusciva a stare in mezzo agli altri estraniandosi dalle loro conversazioni, sempre assorbito dalla lettura. Poi passava dalla libreria Flaccovio, alla ricerca di altri libri. In casa rimaneva la domenica, per tenere lezioni di letteratura a un gruppo di giovani amici: su **Shakespeare, Stendhal, Flaubert, Proust**. Quell'uomo che aveva rifiutato la discipli-

pensieri, la guerra, i problemi economici. Ma ora, animato da quell'incontro con la letteratura italiana, gli antichi fantasmi risorgevano, gli dettavano il grande romanzo. E la figura del suo antenato si profilava forte, al centro. **Giulio IV Fabrizio Maria Tomasi**, ottavo principe di Lampedusa, nono duca di Palma, pari di Sicilia, condensava in sé la gloria del passato e la rovina del futuro, nella quale il suo ultimo erede sapeva di rispecchiarsi compiutamente.

Ci vollero sei mesi, a Giuseppe Tomasi, per scrivere il primo capitolo. Gli ci volle un viaggio a Palma di Montechiaro - dove non era andato mai - nell'estate del '55, per avere l'idea del seguito. Quando ar-

rivò in quel paese, che i Lampedusa avevano costituito e dove c'erano ancora tante dimenticate reliquie, fu accolto, con proprio sbalordimento, dal suono a distesa delle campane e dal *Te Deum* in duomo. Fu anche invitato nel convento fondato tre secoli prima da un altro Lampedusa, il Duca santo; dove, avvalendosi di un privilegio ereditario, Tomasi entrò in clausura, fino a visitare la cella della sua antenata, la venerabile Crocefissa.

Lo scrittore era uno spirito laico, ma profondamente interessato ai temi religiosi. Rimase colpito da quei riti e da quei luoghi, dove il motto «*Spes mea in Deo est*» campeggiava ancora con tanta forza. E riprese

pagine a pochi intimi, sembra che non ne fossero entusiasti, salvo la moglie. Solo Giuseppe Tomasi, nel suo disincanto, ci credeva. Quando il libro fu finito, lo dettò a uno dei suoi allievi, Francesco Orlando, che lo batté a macchina in quattro copie. Una andò alla **Einaudi**, una alla **Mondadori**. In entrambe le case editrici trovarono lo stesso oppositore: il siciliano **Elio Vittorini**, l'ultimo scrittore italiano in grado di capire quel libro. Si incaricò lui di scrivere a Tomasi, per motivargli il proprio rifiuto. La lettera giunse a destinazione il 18 luglio 1957, quando all'autore, ammalato di cancro, non restavano che cinque giorni di vita. Il principe la lesse a



IL GRANDE RIFIUTO

Elio Vittorini, nato a Siracusa nel 1908 e morto a Milano nel 1966. Nel suo *Conversazione in Sicilia*, racconta una realtà ben diversa da quella di Tomasi.



Interni di Donnafugata, fatta ricostruire da Visconti per il film: nella prima immagine, la sala per i ricevimenti.

entrambi gli episodi nel romanzo. Come riprese, uno per uno, i personaggi. Trasformò appena don Giulio in **Fabrizio** (secondo nome), lasciò intatti i nomi della moglie, **Maria Stella**, delle tre figlie, **Concetta**, **Carolina**, **Caterina**. Il nipote **Corrado Valguarnera**, garibaldino, futuro senatore, divenne **Tancredi Falconeri**, modellato su **Gioacchino Lanza**. Solo verso il borghese **Vincenzo Favàra**, l'esponente delle nuove classi, il principe fu più maligno: con lieve spostamento semantico fra due parti del corpo, lo retrocesse in **Sedàra**. In compenso elevò la figlia Maria in **Angelica**.

Di quel romanzo quasi nessuno sapeva nulla, in Palermo. L'autore ne leggeva le

Roma, dove lo avevano trasportato per tentare un'operazione impossibile col professor Valdoni. «Peccato», disse semplicemente dopo aver appreso quella sentenza, per lui più terribile della morte.

Il Gattopardo si salvò per l'acume di **Giorgio Bassani**, che lavorava allora alla **Feltrinelli** e ricevette la terza copia del dattiloscritto, anonima, da **Elena Croce**. Lesse le prime righe mentre saliva le scale, quando entrò in ufficio era già convinto di avere messo le mani su un libro straordinario. Gli ci vollero molte ricerche, risalendo tutti i passaggi seguiti dal testo, per conoscere il nome dell'autore: e apprendere che era morto da un anno. ■



LA GRANDE SIGNORA DEL CINEMA ITALIANO ED È ANCHE LA MAMMA DEL GATTOPARDO. LA PRIMA PERSONA CHE LUCHINO VISCONTI COINVOLSE NELL'AVVENTURA DI FAR DIVENTARE FILM IL ROMANZO DI TOMASI DI LAMPEDUSA FU LA SUA SCENEGGIATRICE DI FIDUCIA Suso Cecchi d'Amico con cui già aveva lavorato, tra l'altro, per *Senso* e per *Rocco e i suoi fratelli*. Specchio è andato a trovare la memoria storica di questo film-capolavoro.

di EGLE
SANTOLINI

Così quel libro stregò Visconti

Quando ha sentito parlare per la prima volta del progetto di ricavare un film dal *Gattopardo*?

I diritti cinematografici del romanzo furono acquistati abbastanza presto, credo addirittura prima della vittoria al *Premio Strega*. Ma il regista incaricato in origine non era Visconti: il produttore *Goffredo Lombardo* aveva ingaggiato *Ettore Giannini*, grandissimo talento soprattutto in teatro e autore del film *Carosello napoletano*. La versione di Giannini era estremamente libera e poco fedele al romanzo. Geniale, anche: però molto lontana dall'idea di Lombardo, preoccupato dalla necessità di accontentare i lettori che avevano tanto amato il libro. Così il lavoro passò di mano: entrò in scena Visconti.

E iniziò il lavoro degli sceneggiatori. Signora Cecchi d'Amico, com'è andata?

Visconti cominciò subito a parlarne con me, in lunghe conversazioni. Poi entrarono

nel progetto, oltre a *Enrico Medioli*, anche *Massimo Franciosa* e *Pasqualino Festa Campanile*, sceneggiatori di vaglia che collaboravano abitualmente con Lombardo a garanzia della produzione. Erano meridionali tutti e due e questo ci fece molto piacere, perché servì a determinare il colore definitivo dei dialoghi.

Quali episodi, personaggi, snodi del romanzo vi hanno creato maggiori difficoltà?

Ci fu una decisione drastica e fondamentale, presa abbastanza presto da Visconti in persona: l'eliminazione netta degli ultimi due capitoli del romanzo, cioè della morte del principe e del disfaccimento della casata dei Salina. Erano pagine bellissime e certamente ci sembrò un sacrificio, ma a posteriori riconosco che se le avessimo mantenute il ritmo del film si sarebbe rovinato in modo irreparabile. Visconti risolse tutto nel ballo, cioè aprendo nella sequenza più lunga e complessa delle finestre narrative. ▶



L'INTERPRETE
DI TOMASI

Suso Cecchi d'Amico (Roma 1914) ha sceneggiato tra gli altri *Ladri di biciclette*, *Bellissima*, *I soli ignoti*, *I magnifici* e *Salvatore Giuliano*. È anche traduttrice e giornalista.



In senso orario: padre Pirrone [R. Valli], donna Stella [Rina Morelli], don Calogero [P. Stoppa], Concetta [Lucilla Morlacchi].



**GENIO****ARISTOCRATICO**

Luchino Visconti [1906-1976] debuttò con *Osessione* [43]. Tra i suoi film: *Senso* [54], *Rocco e i suoi fratelli* [60], *Morte a Venezia* [71], *Ludwig* [73].

PRINCIPE**ALTRAMONTO**

Burt Lancaster [1913-1994] nei panni di Fabrizio Salina. Visconti non volle girare gli ultimi capitoli del libro: la morte del principe.

degli sguardi che facevano capire come si sarebbero evolute le vicende di quel mondo aristocratico siciliano. E aggiungendo un tocco funebre molto significativo, ricorda?, quando Lancaster all'uscita del ballo incontra il prete con l'Estrema Unzione.

Sono fiorite molte leggende sulla lavorazione del Gattopardo, soprattutto sul perfezionismo di Visconti, sulla lievitazione dei costi...

Ah certo, Lombardo era allarmato. Senz'altro divise e garibaldini nel film ci dovevano entrare, ma Visconti stesso aveva pensato, all'inizio, a una soluzione narrativa più semplice, quasi modesta: due soldati, un campanello che suonava... Poi, andando in Sicilia, s'innamorò del paesaggio e delle possibilità sceniche che gli si offrivano. Lombardo mi chiamò a casa tutto preoccupato: scenda anche lei, cerchi di capire che cos'ha in mente... Ma ormai la decisione era presa e le scene di battaglia si moltiplicarono, tanto da creare qualche problema a noi sceneggiatori, che quella guerra, nel film, fummo costretti a farcela stare per forza.

Eravate consapevoli, in quel momento, di star girando un capolavoro?

Beh, eravamo abbastanza consci che sarebbe riuscita una cosa bella. Perché eravamo tutti innamorati del romanzo. Perché avevamo già lavorato con Visconti in un grande film storico come *Senso* e sapevamo quanto valeva. E perché Visconti, venendo dal teatro, aveva sempre la totale consapevolezza del risultato finale.

Che effetto le fa, ora, guardarselo in televisione?

Ah beh, ci sono molto affezionata: è un pezzo della mia vita. Quando ci ricapito sopra, la scena che ancora continua a commuovermi è quella del quadro in biblioteca, durante il ballo: il principe che pensa alla morte, il colloquio con Tancredi e Angelica... È stato un lavoro difficile, impegnativo, con lunghe trasferte in Sicilia. Battaglie, anche, ma soltanto all'inizio, per far accettare Burt Lancaster a Visconti, che aveva dovuto rinunciare a Laurence Olivier (perché era am-

malato) e che per orgoglio non sopportava un attore voluto dalla produzione. Poi, naturalmente, diventarono grandi amici: Lancaster fu squisito con Visconti ai tempi della malattia e anche come interprete del suo film *Gruppo di famiglia in un interno*.

Senta, signora Cecchi d'Amico, perché film del genere non si possono più fare? È soltanto una questione di soldi?

In gran parte sì: girare un *Gattopardo* oggi sarebbe impossibile anche per gli americani. L'industria hollywoodiana ormai è in grado di produrre soltanto grossi giocattoli, e questa faccenda degli alti costi limita la possibilità di dar carta bianca agli autori. E poi la tivù, tra le tante peccate, ha anche quella di aver ristretto la fantasia. Me ne accorgo leggendo le sceneggiature dei miei allievi: sono prudenti, hanno paura di sognare. Se nascesse un nuovo Visconti, forse non avrebbe neppure la possibilità di crescere.

Spoilo

... Per me *Il Gattopardo* ha rappresentato quindici mesi di lavoro intenso. Io non ho mangiato, non ho dormito, non ho fatto nient'altro in questi quindici mesi che lavorare al *Gattopardo*. Tutto questo per uno scrupolo di coscienza che credo di avere, e perché sempre desidero dare al mio pubblico il meglio delle mie passioni...

di LUCHINO VISCONTI ■